

I collegi inutili Quando i saggi rischiano di fare la figura dei babbei

Massimo
Toadori

La storia dei cinque «saggi» che secondo D'Alema dovrebbero dire l'ultima parola su Tangentopoli al posto dell'inchiesta parlamentare sembra una barzelletta. Quando in anni recenti si è voluto prendere in giro l'opinione pubblica con una messinscena istituzionale si è ricorso al «collegio dei saggi». Senza volere schernire l'onorata categoria del saggio che generalmente comprende chi assomma la sapienza e l'età venerabile con un rispettabile cursus honorum, ciò che oggi l'Ulivo vorrebbe insediare negli alti scranni di un'indagine così importante come quella su Tangentopoli, in realtà è il saggio-babbeo. Non tanto per la qualità diciamo così personale degli eventuali prescelti a pronunciare una parola decisiva su una travagliata fase della storia nazionale, quanto per il tipo delle funzioni e dei poteri che ad essi dovrebbero essere assegnati. Solo dei saggi che si acciassero a fare da babbei potrebbero accettare l'incarico di una inchiesta-non inchiesta volta esclusivamente a (...)

(...) calmare gli animi e a rassicurare i timori.

Quando parliamo di babbei non ci riferiamo, e non ci permetteremo mai di riferirci, ai nomi messi in circolazione come quello del grande capo del partito giustizialista, Eugenio Scalfari, che è uomo d'onore; né di qualche ex presidente della Corte costituzionale come Antonio Baldassarre ed Ettore Gallo in cerca di adeguata occupazione; né dei saggissimi per definizione, i senatori a vita Norberto Bobbio e Carlo Bo a cui si sarebbero potuti aggiungere Leo Valiani, Francesco De Martino e Amintore Fanfani, tutti pronti a salvare con solerzia la patria; e neppure a Primo Greganti e a Cesare Previti a cui pure qualcuno ha voluto paradossalmente accennare. No, la categoria metafisica del «babbeo» si riferisce alla funzione che gli alti esponenti della Repubblica hanno voluto di volta in volta riservare con singolare costanza a siffatti organismi ammantati di patriottica sacralità. Questo è l'insegnamento della storia recente.

Quando nella primavera 1981 l'allora presidente del Consiglio Arnaldo Forlani non sapeva che pesci prendere di fronte alle liste della P2 di Castiglion Fibocchi, fece ricorso ai saggi Aldo Sandulli e Vezio Crisafulli, entrambi ex presidenti della Corte, e a Lionello Levi Sandri, ex presidente del Consiglio di Stato, a cui assegnò la parte di «babbei» che essi assolsero, loro malgrado, diligentemente decretando, sì, che quella di Gelli era un'associazione segreta; e naturalmente il Parlamento se ne infischì e co-

stitui per conto proprio una commissione d'inchiesta.

Più di recente una simile funzione è stata assegnata dal presidente della Camera Luciano Violante a tre rinomati scienziati sociali, Sabino Cassese, Luigi Arcidiacono e Alessandro Pizzorno, il cui (peraltro interessantissimo) rapporto sulla corruzione in Italia è servito solo da paravento a roboanti dichiarazioni verbali e a una leggina sulla licenziabilità del dipendente pubblico. Non parliamo poi della figura che è stata inflitta ad altri illustri giuristi quali Antonio La Pergola, Agostino Gambino e Giorgio Crisci chiamati dal neopremier Berlusconi a discutere sul conflitto d'interesse che, anche dopo i dotti suggerimenti, è rimasto tale e quale. Non c'è nel passato repubblicano un solo esempio di collegio dei saggi che sia utilmente servito a risolvere un qualche grande problema del Parlamento o del Paese.

Senza insistere con altri esempi, la tipologia del modo in cui è stato usato il ricorso ai saggi si è ripetuta noiosamente. Alle benemerite figure dei saggi, quale che sia la loro statura morale, professionale e politica, si è sempre chiesto di fare da babbei, quando si tentava di dar da bere ai cittadini di volere risolvere in maniera definitiva e imparziale una certa situazione onerosa che invece doveva restare immutata in tutta la sua gravità. Così è ancora una volta oggi. E perciò, cari lettori, ecco un consiglio spassionato: quando sentite parlare di «saggi», mettete mano alla pistola. (Metaforicamente, ovvio).

Il Giornale

22 luglio 1998

(JP)